

Per pubblicare le tue considerazioni clicca qui sotto

<http://www.puntopace.net/gbook17/gbook.php> - cf. www.puntopace.net

G. MAZZILLO <info>

OGNI COSA HA UN SUO PESO, COME UN "PESO DIVINO",

ma l'avvertiamo talvolta solo nella malinconia

Cari amici, avevo promesso una riflessione a partire da questa frase:

Stamattina nella nostra meditazione quotidiana alle Sarre avevo inseguito questo pensiero: Ogni cosa esistente con il tempo che passa ha tuttavia un suo "peso divino", una sua consistenza alla quale dobbiamo fare riferimento. Si tratta di una consistenza che alla fine ci fa cogliere, forse in un'intuizione fugace o in qualche riflessione più sistematica, anche ciò che ascoltavo ieri alla televisione dalle parole di Benedetto XVI al Reichstag: il fatto che non bastiamo a noi stessi, perché non ci siamo fatti da soli. Siamo parte di un tutto come lo stesso tempo e la stessa natura.

"http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2011/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20110922_reichstag-berlin_it.html)

Leggendo testi e riferimenti, mi sono accorto che erano così ricchi da non avere ancora di tempo di scrivere qualcosa di mio. Ma appena potrò farlo, sarà pubblicato anche per voi. Intanto ecco alcuni testi importanti da cui partire

Da *Il lezionario meditato 7* (a cura di A. Tessarolo), Dehoniane, Bologna 1973, 466-469

"La sapienza umana sfida la fede"

"La sapienza della fede si avventura in un campo inconsueto, a suo rischio e pericolo: e vi si trova povera delle tante risorse della sua prima età. Ma la fede è realtà più profonda della giovinezza e non-giovinezza, dell'entusiasmo e della noia: e anche qui sa pronunciare la parola sua.

"Qohelet accetta la sfida della sapienza umana che decreta la finale inconsistenza, la provvisorietà di ogni realtà che la speranza dell'uomo possa prefiggersi come meta « nuova ».

"Accetta la sfida della sapienza umana e la sconfigge con le sue proprie armi. Il fatto che i beni che all'uomo sono offerti sulla terra siano parziali, provvisori - e quindi alla fine «vanità» - non impedisce la gioia, ma con discrezione e senza illusione (cf. prima lettura di venerdì Qohelet 3,1-11): precisamente, senza illusioni, e cioè con la consapevolezza che in nulla di tutto ciò sta il definitivo. L'esperienza dell'Ecclesiaste apre così una pagina nuova della vicenda della fede biblica.

"Un nuovo volto della fede calata nell'oggi"

"Di fronte alla non-assolutezza di ogni esperienza intramondana, pur grande, non assolutezza che rischia continuamente di porsi come ambiguità, contraddizione reciproca delle diverse esperienze; di fronte alle antinomie del vivere, già la sapienza di colui che rimane sinceramente fedele all'umano trova una strana parola: la misura.

"«La misura è pura tensione. Sorride senza dubbio: e di ciò i nostri convulsionari intenti a laboriose apocalissi la sfregiano. Ma il suo sorriso risplende al sommo di un

interminabile sforzo. La misura non è il contrario della rivolta. La rivolta è essa stessa misura (...) è costante conflitto, perpetuamente suscitato e signoreggiato dall'intelligenza» (Camus).

“Questo discorso, già l'uomo - posto al centro dell'esistenza cosmica come consapevole incompletezza comincia a formularselo in sofferenza e coraggio, in prometeica malinconia:

“«Il significato dell'uomo sta nell'essere un vivente confine, nel prendere sopra di sé questa vita di confine e portarla sino in fondo. Con ciò egli sta radicato nella realtà... atteggiamento fatto di veridicità, di coraggio e di pazienza...» (Guardini).

“ Di fronte all'alternativa di un atteggiamento follemente contestatario del limite o stancamente rinunciatario, sta la posizione dell'uomo che accetta di imbarcarsi nell'avventura del vivere, pur avendone conosciuto il volto più insoddisfacente. Si imbarca perché una intuizione di fede - implicita o consapevole - ha accolto il peso divino di tutto ciò che esiste. Darsi, al tempo anche se passa, è atto di fede nel Dio che crea e ama la vita:

“«Se il tempo della storia non è fatto dal tempo della messe, la storia non è che un'ombra fugace e crudele in cui l'uomo non ha più parte - chi si dà a questa storia non si dà a niente ed è a sua volta un niente. Ma chi si dà al tempo della sua vita, alla casa che dipende, alla dignità dei vivi, quegli si dà alla terra e ne riceve la messe che di nuovo si fa seme e nutrimento: ciò suppone una immensa tensione e la rattratta serenità... ma la vita è presente al cuore di questa lacerazione... l'intransigenza estenuante della misura... la vera generosità verso l'avvenire consiste nel dare tutto al presente » (Camus).

“Il Dio dei « magnalia » [delle cose grandiose] è anche il Dio della mia malinconia

“In questo discorso come si inserisce, che cosa trova da dire la fede dei padri in Iahvé, nel Dio di Abramo Isacco e Giacobbe, la fede in colui che finora era stato incontrato solo nei momenti forti della esistenza umana, ma non nel banale, nel monotono, nello scacco e nella disillusione se non come colui che punisce?

“La fede interpreta questa originaria esperienza umana in chiave di umiltà esistenziale: ogni realtà ha un «suo» tempo, dunque non è un assoluto. E d'altra parte, Dio solo conosce i tempi, all'uomo essi sfuggono, dunque l'uomo è ignorante dinanzi a se stesso.

“Il coraggio di questa umiltà, d'accettazione del limite, diventano a tal punto esperienza religiosa che anche la «malinconia», la noia di Qohelet, lungi dall'essere un raffinato scetticismo, si rivela come volto vivo della fede.

“«La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito - beatitudine e minaccia insieme.

“Quella noia significa che noi cerchiamo nelle cose, appassionatamente e dappertutto, ciò che le cose non possiedono e lo cerchiamo con dolorosa sensibilità... e non c'è nulla per cui valga la pena di esistere, non c'è nulla che sia degna che noi ce ne occupiamo» (Guardini).

“Pare dunque essere proprio la nudità e la modestia di questa acquisizione vitale, il messaggio dell'Ecclesiaste.

“Il messaggio di Qohelet costituisce l'apertura di un nuovo spazio alla rivelazione successiva: l'atto finale della vicenda umana non si gioca in questo mondo. Tutto il libro è teso fino all'orlo della contraddizione (cf. 2, 1; 11, 9) tra l'affermazione della evidente inconsistenza di tutte le realtà mondane e la riaffermazione di una fede la quale si vede spogliata di tutti quei punti di consistenza sui quali tradizionalmente si appoggia.

“«Occhi aperti, incorruttibili come quelli del poeta di Giobbe o dell'Ecclesiaste, hanno da lungo tempo **ritrovato nello specchio del visibile l'invisibile, la non investigabile altezza di Dio** (...). Sempre sta davanti a noi come un libro aperto la problematicità del nostro essere così, la vanità, la discutibilità di tutto quello che è e che siamo.

“Che cosa sono dunque le «opere» di Dio nella loro assoluta enigmaticità se non puri interrogativi ai quali non c'è nessuna risposta diretta poiché Dio solo, soltanto Dio stesso è la risposta? (Barth).

CF. R. Guardini, *Vom Sinn der Schwermut*, Grünevald, Mainz 1983:

Da: http://www.icit.it/Romano_Guardini.pdf?PHPSESSID=85541018270b331e47ae450db59e2388

“Troppo dolorosa è la malinconia e troppo a fondo spinge le sue radici nel nostro essere di uomini, perché la si debba abbandonare nelle mani degli psichiatri”.

“Qui sta soprattutto l'enigma della malinconia: in una rivolta della vita contro se stessa; nel fatto che gli impulsi all'autoconservazione, alla stima e all'affermazione di noi stessi possono essere contrastati in maniera così singolare dall'impulso all'autodistruzione, da giungere solo all'indebolimento e allo sradicamento totali”.

R. Guardini, "Il senso della malinconia", 1968, pagina 7 e pagina 24: «la malinconia è così dolorosa, ha delle radici così profonde che noi non abbiamo il diritto di abbandonarla agli psichiatri. Stimiamo che si tratti di un fenomeno legato alle profondità dell'essere umano. In verità, io credo che noi dobbiamo riconoscere che precisamente la malinconia a rivelare il punto critico della nostra condizione di esseri umani».